

Remo Bodei, Massimo D'Alema, Biagio De Giovanni,
Agostino Giovagnoli, Mauro Magatti, Enrico Menduni,
Andrea Ranieri, Roberto Toscano,
Livia Turco, Giuseppe Vacca, Salvatore Veca

LA POLITICA, PERCHÉ?

Riflessioni sull'agire politico

Prefazione di Giuliano Amato

DONZELLI EDITORE

2001

Etica e politica nelle relazioni internazionali

di Roberto Toscano

Quando si sceglie di affrontare un argomento è sempre importante chiarire i motivi che hanno indotto a concentrarsi su una tematica particolare. Di solito, le spiegazioni si basano su una causalità multipla ed è pertanto opportuno specificare gli aspetti di tale molteplicità. In questo caso la scelta è mossa da due ordini di ragioni. Innanzi tutto, esiste una motivazione di tipo personale che deriva dall'aver dedicato trent'anni alla carriera diplomatica, con la conseguenza che inevitabilmente si avverte la necessità di riflettere su ciò che è stato fatto, che si continua a fare e sulle ragioni che hanno determinato tali percorsi. La ricerca del senso delle cose diventa più urgente. Esiste anche una ragione più specifica che si ricollega al 1973, l'anno del golpe in Cile, in cui mi trovavo per la mia prima missione all'estero. In quell'occasione ho avuto modo di capire che la diplomazia non è soltanto una tecnica, ma anche un complesso di procedure a stretto contatto con la politica. Pur essendo allora in presenza di una situazione anomala ed estrema, va tuttavia sottolineato che i casi limite sono spesso quelli che rivelano la natura delle cose, anche quando si presentano sotto una veste meno estrema. Gli anni in Cile mi hanno dato modo di capire che il diplomatico si trova di fronte a scelte caratterizzate da una sicura rilevanza morale, e che la problematica etica che si deve affrontare nel campo delle relazioni internazionali è di fatto molto simile alle problematiche etiche sollevate dalla politica interna di un paese.

La motivazione invece non personale è un'altra e riguarda il momento storico che stiamo vivendo. Quando i sistemi hanno regole precise e generalmente riconosciute, ossia si regolano su una «norma-base», porsi problemi di senso o di scelta diventa in sostanza superfluo, perché il sistema ha una sua natura, se non automatica, caratterizzata almeno da un certo grado di prevedibilità. Tuttavia, nel corso degli ultimi dieci anni, questa «norma-base», il quadro di riferimento che ser-

viva a chiarire e ordinare, dando indicazioni operative relativamente chiare, è venuto meno. È diventato quindi importante impostare un'analisi più di fondo, riflettendo sui motivi che determinano le nostre scelte. È ormai impensabile che la politica estera possa essere condotta sulla base di automatismi, che di fatto non esistono più, per cui rimane l'urgenza di sollevare questioni e operare scelte sia politiche che morali. Nel momento in cui il vecchio sistema è stato destrutturato, sono emersi problemi politico-operativi e teorici che non è possibile sottovalutare, ma anche problemi di finalità: il nostro obiettivo principale è la pace oppure giustizia? La stabilità o la libertà? La stabilità del contesto mondiale è centrale nelle discussioni degli analisti di relazioni internazionali che la considerano l'obiettivo prioritario.

Tuttavia che cosa s'intende per stabilità di una situazione di per sé ingiusta? È un obiettivo che si può realisticamente pensare di perseguire nel lungo periodo? In altri termini, perseguire la stabilità nel tentativo di difendere uno *status quo* che risulta non sostenibile, è un atto di realismo? Non è forse più realistico cercare di introdurre quei cambiamenti, prima o poi inevitabili, che possono essere realizzati in modo pacifico, prevenendo il rischio che avvengano in seguito in modo cruento?

Questi sono alcuni dei tanti problemi che ci troviamo ormai a dover affrontare in modo disorientato e confuso. Lo stesso vale per i principi. È noto che uno dei capisaldi delle relazioni internazionali è il rispetto dell'integrità territoriale degli Stati, ma allo stesso tempo un altro principio ha altrettanta importanza e valore: l'autodeterminazione dei popoli. Com'è possibile conciliare questi due aspetti? Sostenere che esiste una regola univoca o criteri tali da permettere di orientarci fra poli opposti non ha senso, poiché non esiste altro modo di districarsi da questa incongruenza che il compiere una scelta al tempo stesso politica e morale. Le ragioni che spingono a tener conto della componente morale delle decisioni da intraprendere sono determinate dalla cosciente considerazione delle conseguenze derivanti dall'applicazione di un principio piuttosto che dell'altro. Sarebbe di fatto irresponsabile sostenere, sistematicamente, una delle due polarità; analogamente chiunque affermasse che tutte le cause indipendentiste devono essere appoggiate, si troverebbe di fronte allo stesso problema, da un punto di vista morale, di chi sostiene invece che tutti gli Stati vanno difesi nella loro integrità; è opportuno capire che cosa succede concretamente nell'uno e nell'altro caso. Quindi il problema è politico e morale al tempo stesso, perché è necessario prevedere in modo responsabile le conseguenze delle nostre scelte politiche.

Credo sia una peculiarità della nostra epoca l'assunzione di responsabilità nei confronti delle conseguenze di scelte politiche, tutt'altro che automatiche, che devono essere elaborate in relazione alle circostanze. La guerra del Kosovo ha portato alla superficie questo stato di cose. È infatti in quel contesto che la riflessione sul rapporto tra morale e relazioni internazionali è uscita dalla cerchia puramente accademica di analisi attraverso i commenti della stampa, sebbene, nel tentativo di dare una giustificazione agli eventi, questi si siano rivelati talvolta confusi e contraddittori.

Un aspetto su cui è opportuno soffermarsi è il rapporto tra l'impiego della forza militare e la diplomazia. Mai come oggi diplomazia e forze militari si sono snodati nelle relazioni internazionali in modo così contestuale. La visione classica era infatti quella di un'alternativa tra i due strumenti: i diplomatici gestivano le trattative fino al momento in cui i compromessi e i negoziati si dimostravano insufficienti, lasciando poi, come accadeva per le guerre tradizionali tra Stati, il campo ai militari che ricorrevano alla forza. Nei conflitti attuali, al contrario, come conferma la vicenda balcanica, caratterizzata da episodi militari ma anche da trattative, piani di pace e ipotesi di compromesso, diplomazia e forze militari sono sempre più frequentemente usate nello stesso contesto. Lo stesso caso della Bosnia con la sovrapposizione di tentativi diplomatici e di «Tv militare» ha proposto un problema sia politico che morale su entrambi i fronti. Tuttavia, parlare di etica, diplomazia e relazioni internazionali non sembra essere scontato, capita più spesso infatti che la questione venga affrontata nei circoli accademici o sia oggetto di dibattiti di carattere puramente politico rispetto a quanto la categoria dei «professionisti delle relazioni internazionali» se ne occupi direttamente. Quali sono i motivi? La politica internazionale è politica, per quanto un tale assunto possa sembrare ovvio, talvolta si ha l'impressione che la politica internazionale venga vissuta in modo molto distante dalla «vera politica». La politica internazionale è invece la politica proiettata sul piano internazionale; se la relazione può essere interpretata in questi termini, torna allora a riproporsi il vecchio problema del rapporto tra morale e politica, che ci rinvia al pensiero di Machiavelli o alle teorie che lo hanno criticato. Tuttavia la differenza è forte e deve essere ricercata proprio in un diverso rapporto tra queste due dimensioni. Nessuno affermerebbe oggi che il *Principe* di Machiavelli è la guida dell'azione politica di un partito politico nel nostro o in altri paesi, né che sarebbe opportuno lo fosse. L'idea che per difendere la *res publica* si possa uccidere il nemico, mentire e usare mezzi mo-

ralmente eccepibili purché raggiungano le finalità politiche prefissate, non troverebbe più sostenitori. D'altra parte in campo internazionale ciò può ancora avvenire, benché in misura minore rispetto al passato, attraverso la giustificazione di chi pratica la diplomazia secondo cui l'interesse nazionale è da considerare un motivo di esonero morale per perseguire determinate finalità. Non si può però non sottoporre le azioni a un vaglio morale.

Dalla lettura di due importanti teorici delle relazioni internazionali, come George Kennan o Henry Kissinger, emerge che il realismo è tutt'oggi la scuola di pensiero dominante nelle relazioni internazionali, la cui prevalenza non è soltanto il risultato della nobiltà o del potere di convincimento di teorici e attori della diplomazia. Il problema su cui è necessario soffermarsi è molto più grave, poiché sembrerebbe ammissibile sostenere che diversamente dalla politica interna, nelle relazioni internazionali sia possibile adottare una linea che esclude o sminuisce la dimensione etica. La ragione più forte è data dal problema della guerra. Il compito principale della diplomazia è quello di difendere il proprio paese in prospettiva di una possibile aggressione o di eventi che implichino l'uso della forza arrecando danno, non solo agli interessi, ma alla sopravvivenza stessa del paese. Il ragionamento morale ha come limite costante e presente a tutti i livelli, a partire dal diritto penale, la legittima difesa; nel momento in cui si entra nel campo della legittima difesa a fronte di un'aggressione violenta, il giudizio morale viene in effetti accantonato davanti alla legittimità di poter garantire la propria sopravvivenza. Di conseguenza, la logica che tiene conto della minaccia di guerra può portare, se applicata in modo sistematico, all'esclusione della dimensione morale dalle relazioni internazionali. La logica che stiamo considerando non si riferisce alla guerra come fenomeno in atto, caratterizzata in quanto tale da problematiche specifiche e precise regole internazionali, ma alla diplomazia in tempo di pace che, tuttavia, in presenza della costante minaccia di guerra, è esonerata dalla dimensione etica.

A questo proposito tradizioni e culture molto diverse dalla nostra ci suggeriscono alcune riflessioni. Oggi, l'Islam e il concetto di guerra santa sono al centro di molti dibattiti. L'aspetto interessante di tale concetto non risiede nel fatto che si tratti di una «guerra guerreggiata», ma piuttosto di una concezione secondo la quale questa è la condizione normale e permanente dei rapporti fra mondo islamico e mondo non islamico. Infatti, anche quando la guerra non è «in atto», la sorta di tregua che s'instaura temporaneamente non cambia sostanzialmen-

te la natura del rapporto. Questo stato di cose coincide singolarmente con il pensiero di Thomas Hobbes, il quale sostiene che «la natura della guerra non consiste nell'effettivo combattere, ma nella nostra disposizione a ciò per tutto il tempo in cui non vi sia assicurazione in senso contrario». Quest'assicurazione nelle relazioni internazionali non esiste, per cui adottando un ragionamento di questo tipo, ossia proiettando lo spettro costante della guerra, non saremo più nella condizione di fare valutazioni morali.

Ci si può chiedere quale sia la risposta più logica a un'obiezione di questo genere. In primo luogo, vedendo come questo costituisca in realtà una specie di giustificazione di politiche tendenzialmente aggressive poiché prevedono nella loro elaborazione la considerazione del «territorio», ossia di un aspetto difficilmente compatibile con l'introduzione di una componente etica nelle relazioni internazionali. Il territorio è visto come il «corpo» dello Stato, per cui ogni minaccia all'integrità territoriale viene reputata una minaccia allo Stato stesso, con la conseguenza che controversie anche parziali possono spingersi ad assumere connotati di una gravità tale da investire la sopravvivenza stessa dello Stato. Il territorio si arricchisce inoltre di un significato simbolico che evoca la forza e l'integrità dell'entità statale, e che spiega come possa accadere nelle relazioni internazionali contemporanee che anche territori privi di valore economico o strategico diventino oggetto di controversie.

L'ottica dell'analisi dovrebbe quindi spostarsi dagli strumenti in grado di consentire la sopravvivenza dello Stato di fronte a una presunta minaccia, al modo in cui si conducono in effetti le relazioni internazionali nel perseguimento degli interessi dello Stato anche in tempo di pace, attuando cioè un'arbitraria proiezione di una possibile dimensione, quella della guerra, in tempo di pace. Pertanto, se le regole che valgono sono essenzialmente quelle della guerra, lo spazio si restringe, e in alcuni casi arriva fino ad annullarsi. Tutto ciò non ha natura obiettiva, poiché esiste sempre la funzione di coloro che avendo responsabilità di governo sono in grado di indirizzare in un determinato senso la politica del proprio paese.

L'analisi «classica» delle relazioni internazionali non dà, tuttavia, una rappresentazione esauriente del terreno principale su cui negli ultimi tempi si sono registrati i conflitti e le problematiche di maggior rilievo. Questa è una novità radicale che crea disorientamento sia dal punto di vista operativo politico-diplomatico, sia dal punto di vista teorico, in particolare in riferimento al proliferare dei cosiddetti con-

flitti etnici. «Cosiddetti», poiché non è sempre possibile trovare elementi di obiettiva differenziazione che permettano di distinguere i gruppi etnici in conflitto e i loro diversi interessi. Anche in casi estremi come in quello di hutu e tutsi in Ruanda, colpiva il fatto che nei posti di blocco istituiti dalle bande hutu la scelta delle vittime non fosse fatta su base somatica (talvolta infatti è difficile distinguere un hutu da un tutsi), ma su quella dell'appartenenza a una delle due etnie specificata sulle carte d'identità. In quel caso di guerra etnica era quindi un dato burocratico, artificiale o comunque costruito, che permetteva di diversificare i due gruppi.

La stessa cosa si può dire della Bosnia. Il conflitto in Bosnia si è sviluppato tra gente che parla la stessa lingua e appartiene etnicamente al ceppo slavo, abituata a convivere sullo stesso territorio da secoli, anche se alternando la convivenza al conflitto. Com'è possibile dunque, come si è chiesto uno studioso francese, «trasformare il vicino in assassino»? Il discorso torna a intrecciarsi con elementi etici poiché la differenza fra violenza individuale e di gruppo sta nel fatto che, al contrario della violenza individuale esercitata contro una persona e per motivi specifici, la violenza di gruppo richiede un procedimento inverso. La persona concreta deve essere trasformata in persona astratta, dal momento che è nei confronti del gruppo diverso, astratto, nel cui ambito le singole persone hanno perso la loro individualità, che è possibile esercitare la violenza anonima, di massa. Per poterla esercitare è necessario espellere il gruppo dalla cerchia a cui si applicano regole morali e nei confronti del quale hanno valore le regole etiche. La questione può essere dunque ricondotta all'estensione della sfera di riconoscimento dell'altro come soggetto degno di rispetto. Nel mondo antico la diversità era rappresentata dal concetto di «barbaro», nei cui confronti non si applicava la norma morale comune. Platone parla di due diversi tipi di guerra definiti con termini diversi; la *stasis* è la guerra vera, caratterizzata da violenza organizzata e vittime. È un conflitto che si sviluppa contro un gruppo, con cui è sorta in un determinato momento una divergenza componibile solo con l'uso delle armi, ma che non cessa tuttavia di essere considerato un interlocutore con cui si è certi di ristabilire una comunicazione alla fine del conflitto. Tale percezione influisce sulla conduzione della guerra che non degenera in sterminio, né comporta la devastazione delle terre del nemico. La *polemos* al contrario è «guerra totale» che non riconosce l'altro e lo considera un diverso, espulso dalla cerchia di comune umanità verso il quale non esistono né regole, né limiti.

Le guerre contemporanee tra popoli vicini appartengono alla categoria estrema della *polemos*, che necessariamente presuppone un'azione sistematica di propaganda molto più complessa condotta attraverso i mezzi di comunicazione. I presupposti muovono da una lettura della storia chiaramente faziosa che ricorda le proprie glorie con un approccio ipertrofico, e in parallelo prevede l'assoluta cancellazione del contributo alla storia del gruppo avverso. L'altra componente che indebolisce ogni forma d'inibizione morale della violenza è il vittimismo che è di fatto la chiave propagandistica usata più frequentemente nel quadro dei cosiddetti conflitti etnici. Il nemico viene identificato con il tradimento e la sconfitta che in passato hanno ostacolato la nobiltà e la ricchezza del popolo, e che continuano a costituire una minaccia.

Le vicende storiche testimoniano che tutti popoli sono stati vittime di violenze, sono stati sconfitti in battaglia e hanno visto invadere le loro terre. Quindi non è difficile trovare una base presumibilmente oggettiva di un tale sforzo politico, che dovrebbe tuttavia indurci a dare una lettura critica a questo quadro. Risulterebbe patetico immaginare un mondo in cui le differenze fossero annullate in una sorta di «*embrassons-nous*» universale. La considerazione che la diplomazia deve fare è relativa al modo più consono di gestire le differenze nell'interesse del proprio paese. La dimensione dell'interesse nazionale non è eliminabile, ed è indubbiamente l'elemento da cui trae origine la funzione stessa della diplomazia. Il problema sorge quando l'interesse nazionale viene contrapposto alla possibilità di elaborare politiche compatibili con l'interesse nazionale altrui. L'essenza del problema sembra riferirsi più al ruolo del diplomatico piuttosto che alla funzione della diplomazia, poiché è il soggetto che deve assumersi in concreto la responsabilità morale della scelta. Questa considerazione può indurre a ipotizzare che la considerazione degli aspetti morali da parte del diplomatico lo metta in una condizione tale da non essere un «servitore fedele» del proprio governo. Credo che la dimensione morale debba costituire per tutti i servitori dello Stato, sia al suo interno che sul piano internazionale, un limite, non un contenuto; in diplomazia alcuni aspetti sono moralmente neutri, se non irrilevanti. Tuttavia, in condizioni di pace o di guerra, o di fronte al genocidio di un popolo la questione etica assume un valore fondamentale. È interessante ricordare a questo proposito come negli ultimi anni molti diplomatici americani si siano dimessi per ragioni morali; il caso del Vietnam è un esempio della scelta, sulla base di considerazioni etiche, di alcuni diplomatici di

non portare avanti la politica del proprio governo, dissociandosene e lasciando prevalere la scelta personale. Pertanto, ci si potrebbe chiedere se nell'interesse dello Stato sia più opportuno affidare la scelta del corpo diplomatico a criteri che premiano chi è ispirato e animato da una visione nazionalista pura, reputando quei diplomatici che credono negli interessi del proprio paese oltre qualsiasi principio morale un investimento più sicuro per lo Stato. In realtà, un ragionamento di questo tipo, che identifica il diplomatico come «militante» della causa del proprio paese, piuttosto che considerarlo un avvocato, si rivela capzioso. Il problema può essere posto in questi termini: l'avvocato difende talvolta cause in cui non necessariamente crede, purché entro determinati limiti; in rari casi capita tuttavia che gli avvocati rifiutino la difesa di cause penali per ragioni di ordine morale.

Come diplomatico italiano aggiungerei che nella recente storia dell'Italia repubblicana non si sono registrati molti episodi in cui sia emersa una contraddizione fra fedeltà e lealtà verso il proprio Stato e rispetto dei principi morali, al contrario le mie esperienze personali mi hanno permesso di vivere in modo diretto il verificarsi piuttosto di situazioni di compatibilità. Nel caso del Cile, in cui l'Italia ha accolto nella propria ambasciata circa seicento persone in pericolo per la repressione golpista, è immediato riflettere su come il diplomatico sia stato un leale funzionario e servitore dello Stato e abbia soddisfatto allo stesso tempo effettive esigenze morali. Tornando a parlare in prima persona, il momento in cui un diplomatico si adopera in una campagna presso l'Onu a Ginevra per fare approvare una risoluzione contro la pena di morte, non si pone chiaramente in contraddizione tra lo svolgimento del suo compito di funzionario dello Stato e la coerenza e la difesa dei principi in cui crede. Questo conferma come non sia possibile contrapporre in astratto i due piani.

Nel quadro delle regole internazionali vigenti, il diplomatico è chiamato a operare per il funzionamento di un sistema dato. Tuttavia, se il suo compito si limitasse solo a questo, sarebbe relativamente passivo; invece, soprattutto oggi, la funzione della diplomazia si esplicita anche nell'elaborazione e nella negoziazione di nuove regole. In questa che è la fase più creativa della diplomazia, si accresce lo spazio per un'azione moralmente soddisfacente. Nel mio caso, l'impegno che da qualche tempo mi vede partecipe nell'ambito del G8 a un esercizio di ricerca di nuovi meccanismi nel campo della prevenzione dei conflitti, mi ha permesso di constatare l'assenza di qualsiasi problema morale. In altri termini, sembra che la contrapposizione tra morale e realismo

politico non sia giustificata, e lo sia ancora meno in un momento come quello attuale di estrema fluidità del sistema. I dilemmi però sono continui e toccano tutti gli aspetti dell'azione internazionale; adottando l'ottica della critica delle responsabilità piuttosto quella dell'etica dei principi, appare chiaro come qualsiasi nostra azione, ma anche omissione, esistendo sia costi dell'azione che costi della «non-azione», abbia un impatto rilevante dal punto di vista politico e morale. La conferma della persistenza dei dilemmi viene dalla considerazione che un'azione umanitaria che dovrebbe trascendere la questione morale – sono le opere di misericordia: «dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati» – presenta di fatto dilemmi morali singolari. Un esempio è il caso del campo dei profughi di Goma, in cui un milione di rifugiati hutu devono essere nutriti e curati per evitare il dilagare delle epidemie, mentre allo stesso tempo all'interno del campo sono presenti strutture di potere armate, gestite dai miliziani hutu, responsabili del genocidio, che hanno attraversato il confine e si trovano adesso nel territorio dello Zaire, controllando gli stessi campi con la forza. In questo caso il dilemma è oneroso perché, se da un lato, l'assistenza al milione di profughi è prioritaria, dall'altro, è anche evidente che gli aiuti permettono la sopravvivenza dei miliziani che possono usare questo campo come base per le loro operazioni attraverso la frontiera, continuando ad alimentare una situazione di tensione in Ruanda.

Il dilemma assume tuttavia un significato più generale. Spesso il termine «umanitario» viene usato in modo improprio, facendolo di fatto coincidere con il concetto di «diritti umani», quando in realtà la differenza è netta, diventando, se non viene riconosciuta, il presupposto di seri problemi morali. La dimensione umanitaria è incondizionata, come è evidente nel caso della Croce Rossa Internazionale, che non subordina la propria opera di assistenza a una valutazione pregiudiziale delle caratteristiche dei destinatari degli aiuti, astenendosi dal formulare giudizi o denunce di violazione dei diritti umani, poiché tale non è il suo compito. Quest'approccio è stato oggetto di polemiche, in particolare relative al fatto che alle visite dei delegati della Croce Rossa Internazionale nei lager tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, non siano mai seguite denunce di quello che si stava verificando nei campi. Il motivo del silenzio derivava dalla necessità di mantenere l'accesso e avere quindi la possibilità di mitigare in qualche modo le condizioni dei deportati. Questa è la dimensione umanitaria.

I diritti umani appartengono a un'altra dimensione. Per difendere i diritti umani è necessario identificare i colpevoli e le vittime, denun-

ciare le violazioni dei diritti umani, parlare, non tacere. Nel momento in cui la dimensione umanitaria prevale su quella dei diritti umani è possibile trovare una giustificazione morale per le «buone azioni», tuttavia tale giustificazione non è sufficiente poiché non previene quei meccanismi che provocano i disastri, limitandosi a prendere atto dei disastri e a cercarne rimedio quando questi sono ormai avvenuti. L'operatore umanitario, per poter avere accesso alle vittime – nel caso per esempio di una popolazione assediata che non ha più alimenti – deve trattare con il boia. Può persino capitare che l'operatore umanitario debba negoziare – essendo costretto a consegnare parte degli aiuti, ossia pagando una sorta di pedaggio per arrivare a destinazione – a chi lungo il tragitto può decidere se far procedere, o bloccare i carichi. Se questo non è definibile un «dilemma morale», allora è difficile spiegare cosa lo sia.

La situazione del Terzo mondo ci permette di spingerci oltre nella riflessione. Negli ultimi anni, nonostante la quota di aiuti destinata all'emergenza sia cresciuta in modo esponenziale, non è cresciuto il totale degli aiuti, di conseguenza lo sforzo teso ad aiutare lo sviluppo non ne ha beneficiato. La comunità internazionale negli ultimi anni ha invertito il famoso apologo cinese: «abbiamo dato tanti pesci ma non abbiamo insegnato come pescare». Il problema delle esigenze delle popolazioni che stanno morendo di fame è attuale; tuttavia, il dilemma continua a ripresentarsi perché se si sacrifica il domani, il ciclo delle tragedie non può essere arrestato. In un'ottica che tenga conto dell'etica sarebbe opportuno, piuttosto, tornare alla radice di questi disastri, e vedere quali sono le condizioni politiche e sociali all'origine delle «tragedie», intervenendo in seguito con progetti di sviluppo a lungo termine ed evitando di ritirarsi in modo estremo sul fronte dell'emergenza e dell'aiuto umanitario.

Va detto anche che, fin quando non si ricorre all'uso della forza militare, i dilemmi morali, benché seri, non assumono toni di drammaticità; il problema vero insorge però quando si supera quella soglia. Uno degli aspetti che più ha fatto discutere negli ultimi tempi, anche sotto il profilo morale, è la natura dell'intervento umanitario, ovvero, l'uso della forza per perseguire finalità che sono moralmente ineccepibili, come salvare persone da un genocidio o dalla pulizia etnica. È interessante vedere come anche in questo caso il ragionamento di tipo morale sia, come sempre accade, discutibile e si presti a sottolineare l'esistenza di un parallelo tra politica interna e internazionale. Dal momento che l'azione politica è sempre presentata con una razionalizza-

zione, una giustificazione morale, il fatto che lo stesso avvenga a livello internazionale non sembra dover costituire né uno scandalo né una novità. È opportuno insistere su quest'aspetto perché altrimenti si potrebbe pensare che la retorica esista soltanto fuori dei confini. La retorica, le false giustificazioni sono il «pane quotidiano» di tutta la politica; dovremo sfidarle, sottolineandone le incoerenze, ma certo non è più illegittimo utilizzare questi argomenti fuori dei confini di un determinato paese, di quanto non lo sia all'interno del paese stesso. La Rochefoucauld diceva che «l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù». È un omaggio politicamente interessante che può essere utile anche a chi non è ipocrita, poiché nel momento in cui si percorre questa strada è sempre possibile utilizzare lo stesso strumento per fare rilevare l'incoerenza, cercando di ottenere risultati più giusti. Ciò è emerso chiaramente nella decisione che ha portato alla guerra del Kosovo – come testimoniano le parole di Clinton e Blair –, caratterizzata da una combinazione di interessi e valori non solo morali, ma anche interessi di stabilità e di controllo di una certa area. Nel momento in cui si introduce nel discorso della politica internazionale la variabile «valori», ci si assume una responsabilità che può essere fatta valere da coloro che pretendono coerenza. Senza la vicenda del Kosovo, quello che succede in una lontana isola dell'Indonesia, Timor Est, non avrebbe probabilmente suscitato molto interesse. Tuttavia, la diversità di comportamento nei confronti di un'area europea rispetto a un'area non europea sarebbe emersa in modo così clamoroso che è stato necessario dimostrarsi coerenti rispetto a ciò che era stato sostenuto politicamente, dal punto di vista dell'informazione e della propaganda. Quindi il meccanismo può funzionare in modo positivo piuttosto che negativo.

Vorrei puntualizzare un ultimo aspetto relativo al problema dell'intervento umanitario. Nel criticare questo tipo di intervento – tenendo presente che su ogni intervento sarebbe possibile un dibattito che consideri la politica, la morale fino ai mezzi militari utilizzati – qualcuno sostiene che questo tipo di decisione viene imposta alla comunità internazionale soltanto dai più forti. «I signori della pace», a cui fa riferimento Danilo Zolo¹, sono quelli che hanno facoltà di decidere arbitrariamente il momento e le modalità dell'intervento. Pertanto non sembra esistere un diritto internazionale, ma solo il potere di chi è più forte nei confronti di chi è più debole. Credo che a ciò non solo si possa, ma si debba obiettare che non è concepibile pensare che

¹ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica al globalismo giuridico*, Carocci, Roma 1998.

il sistema internazionale sia privo di legittimità fino a quando tutti i soggetti che ne fanno parte non siano diventati uguali, poiché una tale visione appare assolutamente utopica. Il concetto è quello di «democrazia internazionale». Ci si può chiedere cosa sia la «democrazia internazionale», se è realistico pensare che un giorno tutti gli Stati saranno effettivamente uguali e se fino a quel giorno non ci sarà un diritto e un sistema internazionale accettabile. Una risposta positiva rappresenterebbe una posizione molto estrema. Il problema reale è piuttosto la creazione di nuove regole internazionali nel cui ambito i forti saranno ovviamente più forti nei confronti di chi lo è sempre di meno, ma all'osservanza delle quali tuttavia i più forti sarebbero vincolati. Il diritto non nasce assieme alla democrazia e, di fatto, immaginare che il diritto internazionale abbia origine nel momento in cui si creerà una democrazia internazionale, sarebbe un'ipotesi avveniristica e una pretesa assurda.

Per concludere, va sottolineato che la complessità di questi problemi non può essere affrontata in un modo dogmatico, privilegiando un'analisi su tutte le altre, né, come viene fatto ultimamente, ponendo, in modo deterministico, al centro del nostro ragionamento la componente economica. Dopo la sconfitta del marxismo, un economicismo ancora più dogmatico di stampo neo-liberale ci fornisce a spiegazione di tutto il sistema internazionale, di pace di guerra, di benessere di sviluppo, accantonando considerazioni di tipo sociale e politico. Se accettassimo questa strada lo stesso discorso morale non avrebbe più nessun significato. La morale come la politica implica una scelta, che non può essere compiuta se prevale il determinismo. Un opuscolo pubblicato di recente da una multinazionale sul tema della globalizzazione creava un nuovo personaggio, IINA. Con questo acronimo si faceva riferimento l'assenza di alternative: «There Is No Alternative». Ecco, il mondo di IINA non è un mondo politico né morale, che fortunatamente non esiste, sebbene qualcuno credesse che in quel mondo tutto potesse essere dettato dalle ferree leggi dell'economia.

La democrazia si muove invece in un orizzonte di enorme complessità, di cui l'economia è certamente una componente, ma nel quale sono presenti altre considerazioni, come la sicurezza, le culture, un certo modello di convivenza su cui si può contare e su cui si può iniziare a ricostruire. Il compito è diventato indubbiamente molto più complesso, ma c'è anche maggiore spazio per una dimensione morale che non sia implicita; si può pertanto avere il coraggio di far emergere questa dimensione e di operare scelte che siano chiaramente identificate con opzioni anche di tipo morale.